

26. Agguato al Moarramo

Al margine sud dell'Acque Marce, diciottesimo dì della luna della fertilità.

...

Le stelle brillavano ancora nel cielo, ma un tenue chiarore si stava diffondendo da est, oltre la distesa dell'Acque Marce. La fievole luce filtrava tra i rami degli alberi e si rifletteva sulle acque dell'Olmo avvolgendo l'ambiente di una consistenza fuggevole e tremolante.

I calzoni e gli stivali chiodati erano scuri come la notte. Così come il corpetto di cuoio borchiato. Il volto era coperto dall'elmo di pelle nera, su spalle e braccia si era cosparso di fango. Gamara si inoltrò fra i cespugli di pruni che separavano il boschetto dalla riva del fiume. Teneva l'accetta in pugno, la spada inserita nella striscia di cuoio dietro la schiena e un pugnale infilato nella cintura. Nascosto dalle frasche, si avvicinò con passo sicuro alla torre che dava accesso al Ponte del Moarramo.

Giunse al margine del pruneto. Un tratto scoperto, di una trentina di passi, lo separava dalla strada che giungeva da Cisterno. A giudicare dalle erbacce e dal muschio che indovinava tra i pietroni, non doveva essere molto battuta. In prossimità del fiume la via lastricata saliva, sostenuta da una struttura ad archi sempre più alti, fino a imboccare l'ampio passaggio che si apriva nella pancia della torre e sbucava sul ponte. La grata di ferro all'ingresso del passaggio era abbassata, ma nelle feritoie sotto ai merli in cima al torrione si intravedeva un bagliore.

Quattro piani, e forse una cantina.

Gamara non aveva tempo da perdere. Si gettò allo scoperto e attraversò il tratto di terreno accidentato tra il pruneto e la struttura a campate. Giunto al riparo di uno degli archi di pietra, si mosse rapido tra i pilastri e raggiunse il basamento della torre. Strisciò lungo il perimetro, ben accosto al muro, superò l'angolo che portava al lato sud. Alzò il capo verso l'alto, per scrutare la parete. Tra le pietre c'erano molte insenature e i buchi per le impalcature montate durante la costruzione non erano stati tappati: quegli appigli sarebbero stati sufficienti. Gamara infilò l'accetta nella cintura, su un fianco, e si preparò all'arrampicata. Il fiume scorreva alla sua sinistra, tanto vicino che quasi lambiva gli enormi blocchi delle fondamenta del mastio. Orizzontale a pochi piedi di altezza sulle acque, una massiccia passerella di legno collegava la torre al ponte di pietra. Nessuna imbarcazione dotata di vela sarebbe potuta transitare, fintanto che la passerella fosse rimasta abbassata.

E così deve rimanere.

Gamara fece presa con le dita su due fessure tra le pietre sopra la sua testa, trovò un pertugio in cui infilare la punta di uno stivale e iniziò la scalata. Doveva affrettarsi, presto il sole di un nuovo giorno avrebbe preso il posto del pulviscolo di luce che ora guidava le sue mosse.

Quando arrivò circa a metà percorso, l'alba stava sorgendo oltre il Monte Tonante e le sue tinte rossastre si riverberavano sulle acque del fiume.

Maledizione.

Gamara cercò di conservare il sangue freddo. Forse poteva ancora sperare di sorprendere gli armigeri nel sonno. In ogni caso, nella circostanza in cui si trovava la fretta era nemica. Era a una ventina di piedi dal suolo, all'altezza dei pali di ferro che, infissi sul lato ovest della torre, si protendevano orizzontali sopra il ponte. Su di essi scorrevano le grosse catene attraverso cui la passerella di legno veniva alzata o abbassata. Doveva mantenersi concentrato e attento. La scalata era impegnativa, una distrazione poteva costargli molto cara.

Meglio morire combattendo che sfracellato come un demente.

Aggrappato alla parete, le dita intorpidite e un paio d'unghie spezzate, riprese a salire.

Quando raggiunse la finestrella rettangolare che si apriva in alto, al centro della parete sud, il sole era ormai sorto. Dalla feritoia gli parve di sentir giungere delle voci. Si portò di fianco al blocco di pietra che faceva da stipite. Mise la punta dello stivale sul parapetto, con una mano artigliò la sporgenza dell'architrave. Si sporse quel tanto che gli bastava per dare una sbirciata all'interno. Un grande tavolo. Due uomini.

Mercenari.

Le facce sfregiate e le barbe incolte parlavano chiaro. Uno dei due, alto e magro, era appostato alla feritoia rivolta a nord, ma era girato verso l'altro. Al suo fianco, puntata verso il fiume, c'era una balista. Il compagno, un uomo robusto, spalle larghe e chioma rossiccia, era seduto e sembrava intento a osservare il piede nudo che aveva messo sul tavolo. Lo sentì dire:

«Non è che si stanno pappando tutte le uova, eh Grugo?»

«E che ne so io» rispose l'altro. Aveva una voce stridula. «Perché non la smetti di scaccolarti quei piedi fetidi e non vai a dare un'occhiata?»

«Non è che vuoi mangiare le mie caccole?»

Non ci sarebbero stati momenti migliori o momenti peggiori per attaccare. Tanto più che non avrebbe potuto resistere ancora per molto, appeso alla parete in quella posizione. Reggendosi con una sola mano, Gamara sfilò l'accetta dalla cintura.

Ora!

Si cacciò nel vano e dal parapetto balzò all'interno. Appena mise i piedi a terra, scagliò l'accetta contro il rosso. Lo colpì al volto, ma col manico. L'omone franò indietro, insieme alla sedia. Gamara estrasse la spada, due passi e saltò sul tavolo. Impugnando l'elsa con entrambe le mani si catapultò sullo smilzo. La sorpresa era ancora inchiodata sul suo volto quando il fendente gli squarciò il petto.

Il compare si era rimesso in piedi. Una mano sul naso rotto, con l'altra fece guizzare la sciabola fuori dal fodero.

«Varranoo!» urlò, rivolto alla botola per le scale.

Gamara gli si avventò contro: sferrò un fendente sulla sciabola, vibrò il colpo di ritorno molto in basso. Sorprese l'avversario e gli affettò un polpaccio. La falciata orizzontale successiva aprì la pancia del rosso. Quello barcollò indietro, le viscere che trabocca-

vano fuori dallo squarcio insieme ai fiotti di sangue; poi spalancò la bocca, fece un passo in avanti e rovinò sul tavolo.

Gamara si guardò rapido intorno: il focolare nell'angolo, la scala a pioli che saliva al tetto, la balista, una cassapanca, due balestre appese accanto alla feritoia da cui si era introdotto. Ripose la spada dietro la schiena e si mosse veloce. Il ginocchio gli lanciò fitte preoccupanti. Per poco non aveva ceduto, quando era saltato giù dal tavolo. Gamara sganciò una balestra dal muro, afferrò un dardo dal cesto sul terreno e la caricò. Tornò a lunghi passi alla botola attraverso cui si intravedevano scendere i gradini di legno. Tese l'orecchio. Nessun rumore. Un odore acuto di grasso sfrigolante.

La balestra puntata verso il basso, Gamara appoggiò lo stivale sul primo dei ripidi gradini e cominciò a scendere.

«Bradoo!»

Gamara si bloccò. Era a metà scala, in un budello di pietra nella semioscurità. Vedeva il varco illuminato al termine della seconda rampa. Puntò la balestra, trattenne il respiro.

«Bradoo, che succede?»

Nel riquadro di luce spuntò una testa calva, occhi tesi. Gamara premette il grilletto. Il dardo centrò la faccia del mercenario. Un grido e l'uomo crollò al suolo. Gamara gettò a terra la balestra, scese in tre balzi gli ultimi gradini e irruppe nella stanza. Impugnò l'elsa che sporgeva dalle spalle, sollevò in alto la spada. Il tempo di accorgersi dell'uomo alla sua sinistra e la calò su di lui. Tranciò mano e avambraccio. Schizzi vermigli sul grembiule, il volto butterato del mercenario si contorse in un'espressione di orrore. Gamara affondò la lama nel suo ventre. Con la coda dell'occhio captò l'ombra di una figura in movimento. Passi in corsa. Si voltò. Un terzo armigero si stava avventando su di lui, corazzato ad anelli e stiletto. Uno strattone e Gamara estrasse la spada. Troppo tardi. Sentì lo stiletto penetrargli il fianco. Il mercenario lo afferrò per il collo, gli si avvinghiò. Gamara ruotò su se stesso per scrollarselo di dosso. Un'altra stiletta e i due capitombolarono a terra. Lo stiletto affondato nelle sue carni, la spada scivolata a distanza sul lastricato. Gamara si gettò sull'avversario mentre quello tentava di rialzarsi. Lo travolse con una spallata all'altezza dello stomaco. Gli fu sopra. Ginocchia sulle braccia, lo costrinse

schiena a terra. Lo afferrò alla gola con entrambe le mani in una presa di ferro. Strinse, il mercenario boccheggiò. Strinse ancora, la pelle diventò violacea, l'uomo si dibatté, scaliò. Gli occhi strabuzzanti, il viso immobile. Gamara non allentò la stretta. Mollò la presa soltanto quando sentì il tanfo degli escrementi rilasciati dallo sfintere della sua vittima.

Si sollevò in piedi. Rivoli caldi gli scivolavano lungo la gamba sinistra. Mentre scrutava l'ambiente, si tastò il fianco e il fondo-schiena: il sangue fuoriusciva copioso. Nessun movimento, nessun rumore. Sul lato opposto del locale c'erano le due grosse ruote dentate che convogliavano le catene agganciate alla passerella fino al contrappeso, giù nel pozzo che si apriva nel pavimento. Sulla destra un bancone di marmo ospitava il focolare. Pentole, arnesi e due salami erano appesi ai ganci sulla parete. C'era un tegame sul fuoco.

Gamara avvertì le forze venirgli meno. Per un momento la vista gli si annebbiò. Che ci fossero o meno altri mercenari, doveva fermare il flusso di sangue. Si avvicinò all'uomo col grembiule, glielo strappò di dosso e ne ricavò due lunghe strisce di stoffa. Serrò la mascella, impugnò il manico dello stiletto che gli spuntava dal fianco e lo tirò via. Soffocò l'urlo stringendo denti e palpebre.

Si bendò alla meno peggio, sempre all'erta e con lo sguardo fisso sui gradini che portavano al piano di sotto. Quando ebbe terminato, cominciò a rilassarsi. Non c'era più nessuno dentro al torrione.

A quest'ora sarebbero saliti.

Gamara si sentì mancare. Scosse il capo, trasse un respiro profondo. Aveva bisogno di sdraiarsi per qualche istante, o quantomeno di sedersi, se non voleva rischiare di svenire. Prima però doveva dare il segnale agli altri.

...